



*La Società italiana delle storiche (SIS) esprime la propria solidarietà e il proprio sostegno a tutt\* i/le manifestanti che in Iran stanno scendendo in piazza per esprimere il loro dissenso verso il regime e le sue politiche criminali. Di fronte agli eventi in atto, affermiamo, inoltre, la nostra vicinanza agli e alle studenti di origine iraniana iscritti/e nelle università italiane, che stanno attraversando momenti particolarmente difficili, segnati dall'angoscia e dall'incertezza. La SIS propone un breve ma significativo approfondimento redatto dalla nostra socia Farian Sabahi e si impegna a promuovere ricerche e momenti di dibattito dedicati alla storia e alla realtà contemporanea dell'Iran, con particolare attenzione ai movimenti delle donne.*

Lo scorso 28 dicembre i commercianti di elettronica del bazar di Teheran hanno chiuso le serrande in segno di protesta per il caro vita e l'inflazione al 42%, consapevoli che il cellulare che avrebbero venduto quel giorno al dettaglio sarebbe costato loro più caro il giorno successivo all'ingrosso. Le proteste si sono rapidamente diffuse in tutto il Paese, con slogan rivolti contro il governo del presidente riformatore Masoud Pezeshkian: nei 18 mesi in carica ha elargito promesse di sviluppo economico, in particolar modo in aree marginali dell'Iran, e non le ha mantenute. Il presidente Pezeshkian e il leader supremo Ali Khamenei si sono rivolti al popolo in occasione di alcune trasmissioni televisive, cercando di calmare gli animi. Invano. Poco per volta, la protesta è diventata politica, con invettive contro il leader supremo e, in alcuni casi, chiedendo il ritorno del principe Pahlavi, il cui padre era stato cacciato durante la rivoluzione del 1979.

Nel frattempo, sui social Mike Pompeo (ex capo della CIA) e un ministro israeliano dichiarano che gli uomini del Mossad sono per le strade di Teheran. Il *Jerusalem Post* riprende le loro affermazioni. Da Mar-a-Lago, il presidente statunitense Donald Trump invita gli iraniani a scendere in strada, promettendo il suo aiuto. Temendo una escalation, sulla scia del movimento *Donna Vita Libertà* - originato dalla morte della ventiduenne curdo-iraniana Mahsa Jina Amini il 16 settembre 2022 - la leadership ha scatenato il proprio arsenale di morte contro la popolazione scesa in strada. Tra l'8 e il 9 gennaio i morti sono migliaia, forse decine di migliaia. Colpiti con l'artiglieria pesante, probabilmente anche da miliziani stranieri assoldati dal regime di Teheran. La situazione è drammatica: le famiglie devono andare a cercare i propri figli nei sacchi neri, negli obitori. Per la salma devono pagare un riscatto.

A distanza di quattro settimane da quei tragici eventi, siamo stati testimoni di alti e bassi della politica internazionale: Trump non è andato in aiuto agli iraniani, ha spostato portaerei e bombardieri nelle vicinanze del Golfo persico minacciando di bombardare, e poi ha cambiato idea. Complici le monarchie del Golfo, spaventate dalle dichiarazioni dei vertici di Teheran, che promettevano di colpire le basi US sul loro territorio in caso di attacco militare statunitense. A far preoccupare i Paesi arabi sulla sponda sud del Golfo sono soprattutto i possibili missili contro le loro centrali elettriche: senza corrente, questi Paesi non sarebbero più in grado di far funzionare i loro impianti di desalinizzazione, nonché gli ascensori e gli impianti di climatizzazione nei loro splendidi grattacieli. Ai primi di febbraio ha quindi avuto la meglio la diplomazia mediorientale: venerdì 6 febbraio si terranno in Turchia (o forse in Oman) i colloqui tra Teheran e Washington. Intanto, il ministro degli Esteri francesi chiede di dare la priorità a fermare la repressione, di nucleare si parlerà più avanti, ma la leadership iraniana non ne vuole sapere.

L'impressione è che la guerra può aspettare. Trump non sembra avere intenzione di bombardare, ma gli iraniani in Iran sono chiusi in una gabbia e rischiano di morire di fame e pure di sete, a causa della perdurante penuria di risorse idriche. Per aiutarli sarebbe auspicabile togliere le sanzioni. Anche volendo, sarebbe però molto difficile: il regime sanzionatorio è complesso, nemmeno il presidente Barack Obama era riuscito a smontarlo dopo la firma del JCPOA, l'accordo nucleare siglato a Vienna nel luglio 2015 e mandato a monte da Trump al suo primo mandato, nel maggio 2018. Il dato di fatto è che, in ogni caso, le sanzioni affamano i popoli e arricchiscono chi comanda. In tutto questo, la diaspora iraniana ha chiesto e ottenuto che i pasdaran siano inseriti nella lista dei terroristi dell'UE. Di pari passo, il regime iraniano ha dichiarato che d'ora in avanti anche i militari europei saranno considerati terroristi e ha mandato via gli ambasciatori dell'UE. In questi giorni il consolato d'Italia è chiuso, con evidenti conseguenze per tutti coloro che dall'Iran vorrebbero andarsene. Inoltre, per i giovani uomini iraniani si pone un problema serio: il servizio militare è obbligatorio per due anni, finire arruolati nei pasdaran è possibile, e quindi rischiano di essere considerati terroristi.

**Farian Sabahi**

*professoressa associata di Storia contemporanea, Università dell'Insubria*